

Giustizia lumaca Il presidente del tribunale di Napoli ha un piano per smaltire le cause arretrate. Il risultato è una rivolta dei magistrati che si sentono «i migliori d'Italia».

Standard di produttività, livelli d'efficienza, verifica della qualità: termini che allarmano molto le toghe, ora che il governo sembra determinato a introdurre questi controlli negli uffici giudiziari. Al ministero di via Arenula stanno lavorando per individuare i «carichi medi di lavoro esigibile», al Csm è stato formato un gruppo di lavoro per fissare i parametri di rendimento e laboriosità.

Già la riforma dell'ordinamento giudiziario comporta che il giudizio sull'efficienza pesi più che in passato nella valutazione di professionalità dei magistrati, soprattutto per gli incarichi direttivi. Nella riforma della giustizia penale presentata dal guardasigilli, Angelino Alfano, e approvata dal governo il 6 febbraio, si prevede inoltre che i capi degli uffici ogni 3 mesi trasmettano al ministero, per via informatica, i dati sulla produttività.

Ma il monitoraggio non piace affatto alla maggioranza delle toghe. E ne è un esempio eclatante quello che sta succedendo al tribunale di Napoli, che ha il record poco onorevole di denunce per violazione della legge Pinto sulla ragionevole durata dei processi: 11.071 casi di ritardi. Roma si piazza al secondo posto a gran distanza con 3.992 mila casi.

La giustizia penale conquista sempre le prime pagine di giornali e tg, ma è in quella civile che si registra la paralisi del sistema, provocando la totale sfiducia dei cittadini nella giustizia. Il costo per il risarcimento dei danni per i ritardi processuali secondo il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, è «abnorme», «intollerabile». Il primo presidente della Corte di cassazione, Vincenzo Carbone, alla recente inaugurazione dell'anno giudiziario ha lanciato l'allarme sull'aumento esponenziale della spesa: da 41,5 milioni di euro del 2006 a 81,3 milioni già sborsati nel 2008, più almeno altri 36,6 milioni dovuti ma non pagati.

Eppure, quando il presidente del tribunale partenopeo, Carlo Alemi, ha presentato il suo piano per smaltire, almeno in parte, le 25 mila cause civili pendenti solo nella sede centrale da oltre 3 anni, si è trovato di fronte qualcosa di simile a una sollevazione dei giudici, con l'altolà del consiglio giudiziario, il no della «commissione flussi», le lettere di protesta al Csm, con acceso botta e risposta. Nell'ufficio si è creata una forte contrapposizione. Risultato: oggi quello napoletano è l'unico tribunale italiano per il quale Palazzo de' Marescialli non ha ancora approvato le tabelle organizzative 2006-2008, arrivate nei suoi uffici prima di Natale, dopo essere state trattenute per mesi dal consiglio giudiziario.

Perché tante difficoltà? Alemi ha pensato di applicare a Napoli un modello vincente, quello del suo ormai famoso collega Mario Barbuto che presiede il tribunale di Torino ed è riuscito in 7 anni a ridurre drasticamente i tempi delle cause civili: oggi a Torino il 90 per cento dei processi si chiude in meno di 3 anni e il 60 per cento in meno di 1 anno. Perché non si può fare anche a Napoli?, si è chiesto il numero uno del tribunale. Così, diventato dirigente nel luglio 2006, ha elaborato un progetto organizzativo che, tra l'altro, ha come obiettivo lo smaltimento dell'arretrato nel settore civile.

Come? Introducendo una terza udienza istruttoria civile ogni 2 mesi e l'obbligo per i giudici di rinviare non oltre 3 mesi le cause con più di 4 anni, giustificando un eventuale sfioramento di questo limite. Infine, istituendo una commissione di vigilanza.

Apriti cielo! La protesta di quasi tutti i giudici è stata dura: niente obblighi e scadenze, vanno dicendo, niente «illegittimi» tetti per i rinvii, il lavoro lo organizziamo da soli. Perché i giudici di Napoli, ha scritto ad Alemi un presidente di sezione, sono «i migliori d'Italia», producono già molto e pretendono «l'autogoverno».

Al Csm è arrivata la lettera firmata dalla stragrande maggioranza dei giudici di Napoli e sedi distaccate, da Capri a Casoria, che paventano di essere trasformati in «dipendenti-burocrati», inseriti in una sorta di «catena di montaggio», chiamati solo a obbedire e produrre in attuazione di modelli organizzativi predisposti dall'alto». Rivendicando la loro «piena autonomia» e il loro essere «soggetti solo alla legge», hanno chiesto di correggere il piano Alemi adeguandolo «integralmente» alle critiche del consiglio giudiziario. Cioè niente terza udienza civile e niente indicazioni per i rinvii. Insomma, tutto resti com'è adesso.

Che dei giudici si rivolgano direttamente al Csm per influire su una decisione organizzativa non è usuale, e il presidente del tribunale di Napoli ha dubbi sulla legittimità dell'iniziativa. Comunque Alemi tenta ancora la via del dialogo e risponde ai suoi detrattori che l'esigenza di abbattere l'enorme carico di arretrato è «insopprimibile e indiscutibile». Quindi, dice in sostanza, se questo progetto non va bene, invece di contestare soltanto, fate proposte alternative.

A quel presidente di sezione sicuro che il tribunale di Napoli sia da considerare «qualitativamente il migliore ufficio giudiziario d'Italia» Alemi replica snocciolando i dati del pauroso arretrato e i richiami delle massime istituzioni. A lui e a tutti gli altri chiede: «Pensate che i cittadini abbiano la medesima valutazione di noi magistrati? In caso contrario: per quale ragione?».

Il presidente del tribunale la sua risposta se l'è data da anni e con quel piano vuole proprio «migliorare il concetto che dei magistrati ha l'opinione pubblica e dimostrare ai cittadini che i magistrati, anche quando già lavorano, vogliono fare ulteriori sacrifici per migliorare la situazione e fornire un servizio-giustizia adeguato, migliore di quello che forniamo attualmente». Ma in questi giorni Alemi si sente assai solo.